

In principio era Internet e lo immaginavamo diverso

Guido Scorza

Nel ripercorrere l'evoluzione di Internet si esamina il rapporto tra diritto e tecnologia, tra Stato e nuovi poteri privati. All'entusiasmo iniziale di un'Internet aperta e libera si è sostituita l'amara constatazione che la dimensione digitale è composta da giardini privati, ciascuno presidiato da pochi grandi soggetti privati. Nel prendere atto che i problemi di domani saranno quelli di ieri, non resta che mettere in pratica gli insegnamenti, spesso rimasti inascoltati, del Maestro Stefano Rodotà.

Rodotà – Internet – Diritto – Metaverso – Piattaforme digitali

In principio era Internet e lo immaginavamo aperto, libero, accessibile a tutti, inarrestabile strumento di informazione, partecipazione, concorrenza e democrazia.

Ed è stato, probabilmente, per questo che, per interi lustri, ad ogni bivio, tra regolamentare o non regolamentare in maniera stringente l'ecosistema digitale che cresceva e si sviluppava attorno a quella rete che chiamavamo Internet, i più di noi suggerivano, senza esitazione, la strada della deregulation.

“La tecnologia è neutra”, continuavamo a scrivere e ripetere, tocca agli uomini decidere come utilizzarla e riuscire a orientarla alla massimizzazione del bene comune nell'interesse dei più.

In pochi – e, tra questi, quel gigante visionario del diritto e della democrazia che era Stefano Rodotà – non si stancavano di ripetere che le regole, se sono quelle giuste, servono a garantire le libertà e che, quindi, non c'era ragione per aver paura di regolare le tecnologie e, anzi, bisognava trovare il coraggio di farlo, naturalmente, in maniera moderna, illuminata, partecipata e democratica.

Niente regole di dettaglio, una regolamentazione per principi costruita attorno ai diritti fondamentali da affermare, riconoscere, garantire e far rispettare anche e soprattutto nella dimensione digitale.

Per governare l'ecosistema digitale sarebbe stato necessario un *Internet bill of rights*.

E, forse, avremmo dovuto seguire più convintamente quei suggerimenti, forse avremmo dovuto avere più fiducia nelle regole e meno paura, forse avremmo dovuto credere meno al sogno di tecnologie capaci di liberarci dal gioco di un sistema mediatico oligopolistico che, per decenni, aveva attentato alla democrazia – in Italia più che altrove – e ridotto interi Paesi in una condizione di drammatica semi-libertà e tele-dipendenza.

Ma vedevamo nel Web la prima – e forse l'ultima – speranza di rivincita per chi di quel sistema mediatico era stato spettatore passivo e, invece, con il Web, avrebbe potuto diventare produttore di contenuti, creatore di informazioni, partecipante attivo alle discussioni globali.

Troppo facile, probabilmente, oggi, dire che ci sbagliavamo.

Troppo facile perché Internet, che ieri ci appariva una serie di sconfinite praterie accessibili a chiunque si è, ormai, rivelata come una successione ininterrotta di giardini privati, ciascuno presidiato da porte scorrevoli che si aprono istantaneamente in entrata ma restano poi chiuse in uscita, giardini che sanno attrarci, conquistarci, catturarci e che, poi, quasi fos-

G. Scorza è componente del Garante per la protezione dei dati personali.

Questo contributo fa parte del numero speciale “La Internet governance e le sfide della trasformazione digitale” curato da Laura Abba, Adriana Lazzaroni e Marina Pietrangelo.



sero popolati dalle Sirene figlie del dio Acheloo e di Melpomene, nelle quali si imbatté Ulisse sulla strada di Itaca ci seducono e tengono prigionieri.

Qualcosa è andato storto, qualcosa non ha funzionato come i più avevano immaginato avrebbe funzionato o, forse, semplicemente, abbiamo sopravvalutato la forza democratica di certe tecnologie e sottovalutato la potenza egemonica dei mercati.

Nel volgere lo sguardo al passato, a cinque anni dalla scomparsa di Stefano Rodotà, il Maestro con il quale in tanti, in Italia e nel resto del mondo, abbiamo un incolmabile debito di riconoscenza per averci indicato – talvolta ascoltato, più spesso inascoltato quasi, per restare alla mitologia greca, le sue fossero le urla di Cassandra nelle notti di Troia – dobbiamo prendere atto che i problemi di oggi e quelli di domani sono e, verosimilmente, resteranno quelli che avremmo, con più energia, coraggio, lungimiranza e saggezza dovuto affrontare e risolvere ieri.

Difficile pensare che il metaverso, erede di Internet nel quale Mark Zuckerberg ci ha, da poco, anticipato stiamo per immergerci, sarà diverso dall'ecosistema digitale nel quale viviamo.

E, se così sarà, allora, è facile, questa volta – salvo non voler ignorare ancora le lezioni di Rodotà e, oggi, anche quelle della storia – identificare il maggiore tra questi problemi nella circostanza che una manciata di piattaforme gestite da una manciata di fornitori di servizi privati sono, ormai, divenute autentiche città-Stato nelle quali oltre la metà della popolazione globale vive la propria quotidianità.

Ma non siamo cittadini di queste città-Stato, non partecipiamo, attraverso dinamiche democratiche al loro governo, ne siamo semplicemente utenti, ci viviamo in una condizione di libertà condizionata, vincolata, circoscritta e perimetrata per contratto.

Possiamo agire o non agire, parlare o non parlare, condividere o non condividere questo o quel contenuto, idea o opinione nei limiti in cui ciò ci è consentito dai termini d'uso che abbiamo accettato – normalmente senza neppure leggerli – il primo giorno in cui siamo entrati in queste piattaforme attratti e sedotti dall'usabilità delle loro interfacce e dalla straordinaria utilità che promettevano di regalarci e che, in effetti – guai a negarlo – ci hanno garantito, anche se non esattamente regalato, sin qui e, probabilmente, continueranno a garantirci negli anni che verranno.

Queste piattaforme-città-Stato sono, ormai, diventate autentiche *essential facilities* della nostra vita in tutte le sue dimensioni, pubbliche e private.

L'ultima, certamente non la più importante conferma – per quanto empirica, superficiale, più simbolica che non sostanziale – di questa situazione è, probabilmente, rappresentata dalla decisione di Fa-

cebook, in uno dei momenti più difficili della sua esistenza, mentre è sotto attacco da parte dei decisori pubblici e regolatori di mezzo mondo, di annunciare il suo cambio di nome in Meta, anticipando, contestualmente, al mondo che sta per ritrovarsi immerso nel Metaverso.

Zuckerberg, qui, ricorda un po' Alessandro Magno che chiama Alessandria d'Egitto la città che fonda.

Difficile, anche solo a fermarsi al significato delle parole, pensare che Meta giocherà nel metaverso un ruolo marginale.

Nessun dubbio che Facebook ora Meta si stia, invece, candidando – certamente non da sola – a giocare un ruolo determinante, diverso ed ulteriore rispetto a quello di una semplice società commerciale grande quanto si vuole, nel metaverso che verrà.

In questo contesto, probabilmente, i più grandi problemi di tutela dei diritti che abbiamo all'orizzonte sono analoghi a quelli di oggi ma di molti ordini di magnitudine superiore: come si fa e come si farà a garantire la sostenibilità sociale, culturale, economica e democratica della vita delle persone in un mondo che sarà letteralmente creato da una manciata di soggetti privati che lo governeranno – come in buona parte fanno già oggi – imponendo ai cittadini-utenti le loro regole attraverso i termini d'uso dei loro servizi e piattaforme e rendendone *ex ante* impossibile anche la semplice violazione attraverso invincibili algoritmi?

Ma sbagliremmo se ci abbandonassimo a un *j'accuse* verso questi soggetti privati che, credo, abbiano giocato la loro partita nel migliore dei modi possibile dal punto di vista loro, dei loro azionisti e delle regole del gioco.

I destinatari del *j'accuse*, semmai, dovremmo essere noi, i decisori e regolatori pubblici di mezzo mondo, dapprima, arrivati in ritardo a capire quello che stava accadendo e, quindi, incapaci di trovare soluzioni migliori e più efficaci, per recuperare il ritardo, rispetto a quella di imputare a questi soggetti privati sempre più responsabilità in relazione ai contenuti veicolati dai loro utenti e chiedere loro e, anzi, talvolta imporre loro di fare sempre di più per “tenere pulito” l'ecosistema digitale.

Per questa via, infatti, si è lasciato che le c.d. GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft) acquisissero sempre più poteri, spesso anche poteri para-statali che avrebbero dovuto, in una visione sana della democrazia, restare appannaggio esclusivo degli Stati per quanto difficile avrebbe potuto – e potrebbe – risultare esercitarli nel quotidiano.



C'è da rimuovere un contenuto pubblicato da qualcuno in violazione dei diritti d'autore di qualcun altro o, addirittura, di impedirne preventivamente la pubblicazione?

Se ne occupa YouTube.

E pazienza, se, magari, quel contenuto avrebbe potuto, in realtà, essere pubblicato in virtù di una delle tante libere utilizzazioni previste dalla legge sul diritto d'autore e averne impedito la pubblicazione ha fatto sì che il mondo non abbia mai potuto confrontarsi con una storia, un'opinione o un'idea che lo avrebbe invece consentito.

Pazienza se un Giudice o un'Autorità, magari, avrebbero amministrato giustizia in maniera più bilanciata.

Online, a distanza di anni, continuano a "galleggiare" contenuti che parlano del passato di un uomo in toni poco lusinghieri che il protagonista ritiene incompatibili con il suo preteso diritto assoluto a voltar pagina e a che la società si dimentichi di alcuni episodi del suo passato?

Nessun problema, basta compilare un modulo online e sarà direttamente Google a decidere se il c.d. diritto all'oblio del singolo deve prevalere o meno sul diritto della collettività a essere informata, sul diritto di cronaca e, magari, talvolta, sul diritto alla storia.

E pazienza se, magari, per questa strada, per evitare ogni responsabilità, Google nel dubbio dovesse decidere di disindicizzare anche un contenuto che, invece, avrebbe meritato di continuare a essere indicizzato.

E pazienza se, per questa strada, se si interroga Google da Milano si ha una visione della storia diversa da quella che si ha interrogandolo da Lugano appena una manciata di chilometri più a nord, perché Google de-indicizza un contenuto per gli utenti che l'interrogano da un certo Paese ma non per quelli che lo interrogano dall'estero.

Le parole d'odio imperversano sui social – come, peraltro, imperversano da una vita nella società – e questo disturba molti?

Nessun problema basta ritenere Facebook responsabile di quei contenuti per ottenere che quest'ultimo si dia da fare per rimuoverne quanti più possibile.

E pazienza se in quest'ansia da rimozione si finiscano per rimuovere anche contenuti che avrebbero potuto legittimamente rimanere online perché esercizio della libertà di parola di qualcuno.

All'improvviso, nella dimensione digitale, si è ritornati indietro nel tempo.

Niente più diritti fondamentali, niente più diritto a un giusto processo, niente più giustizia terza, imparziale e in contraddittorio.

Il fine giustifica i mezzi e, quindi, meglio la pseudo-giustizia imperfetta ma più o meno veloce dei gestori delle piattaforme private che quella dei Tribunali e delle Autorità.

È la brutta china che abbiamo preso.

Lo testimonia in tutta la sua drammaticità la decisione dei social network di mettere alla porta, nel gennaio del 2021, addirittura Donald the Trump, all'epoca – anche se ancora solo per qualche giorno – Presidente in carica degli Stati Uniti d'America, il rappresentante, democraticamente eletto fino a prova contraria, della maggiore super potenza democratica.

Una manciata di società private, dalla sera alla mattina, hanno deciso che quel signore non aveva più diritto di parola attraverso i loro servizi e lo hanno, semplicemente, silenziato.

Si è trattato di un autentico ostracismo digitale, in tutto e per tutto analogo a quello che, un tempo, colpiva i soggetti più pericolosi per la democrazia greca con la sola vistosa differenza che, all'epoca, l'ostracismo era disposto dal popolo, in maniera democratica mentre, nel caso di Trump, lo hanno deciso i vertici di due o tre società quotate in borsa.

Ma il passato, questo passato, è niente rispetto al futuro che ci aspetta se non si inverte la tendenza.

Domani, infatti, con l'Internet delle cose che avanza e il metaverso nel quale ci immergiamo sarà sempre più ampio il novero delle attività che potremo fare o non fare solo, o, almeno, prevalentemente, grazie all'intermediazione dei grandi fornitori di servizi digitali.

E, a quel punto, che si tratti di farci entrare in una banca se un algoritmo sospetta che noi si sia malintenzionati o di tenere chiuso la porta di casa se siamo in ritardo con il pagamento dell'affitto, ovunque la pseudogiustizia privata delle piattaforme potrà imporre le sue regole e farle rispettare.

Ma davvero vogliamo vivere in una società nella quale i protagonisti dei mercati hanno un ruolo tanto rilevante nelle nostre vite e lo Stato ne ha uno tanto marginalizzato solo perché i primi sono più veloci e efficienti nel raggiungere il risultato?

La risposta corretta, quella che probabilmente Stefano Rodotà ci suggerirebbe di dare è, naturalmente, negativa.

Se si vuole fare in modo che il futuro, nel metaverso, sia migliore del presente e del passato in Internet e se si vuole scongiurare il rischio di tornare a commettere errori che si sono, probabilmente, commessi in passato è necessario far tesoro, almeno ora, delle tante lezioni di Stefano Rodotà: regolamentare per garantire le libertà e i beni comuni anche nella dimensione digitale, farlo fissando principi più che regole di



dettaglio, guardare alla dimensione sovranazionale più che a quella nazionale, non dimenticarsi mai di mettere l'uomo al centro, in tutte le sue dimensioni, e non scordare mai che ciascuno di noi deve avere gli stessi diritti – almeno quelli fondamentali – online, in Internet, nella dimensione digitale, nella realtà virtuale, in quella aumentata o nel metaverso che verrà.

Lo Stato, probabilmente, deve riappropriarsi di ruoli che, in democrazia, non possono essere “delegati” a soggetti privati: primi tra tutti quelli di dettare le regole della civile convivenza anche nella dimensione digitale e di amministrare la giustizia.

E pazienza se, considerata l'entità dei fenomeni che si consumano nell'ecosistema digitale, talvolta la risposta potrebbe arrivare in ritardo o, almeno, in maniera meno celere di quanto accadrebbe lasciando la risposta affidata ai soggetti privati.

Ai fornitori di servizi tecnologici occorre che gli Stati chiedano risorse economiche e tecnologiche per garantire che i più possano approfittare delle straordinarie opportunità offerte dalle loro piattaforme senza pregiudicare la sostenibilità sociale e democratica della nostra esistenza.

Ma come si raggiunge questo risultato? Come si evita, nel metodo prima che nel merito, di tornare a commettere errori che si sono già commessi?

Con soggetti che hanno raggiunto le dimensioni economiche raggiunte dai soggetti dei quali stiamo parlando – Facebook ora Meta da sola ha una capitalizzazione pari, più o meno, al doppio del PIL italiano – e hanno assunto il ruolo che hanno assunto nelle nostre democrazie serve, probabilmente, immaginare sistemi di regolamentazione completamente diversi da quelli utilizzati sin qui, sistemi non convenzionali, più simili a quelli che si usano per disciplinare i rapporti tra Stati che a quelli che si usano per regolamentare i mercati.

Non ci sono ricette miracolose per governare il presente e il futuro, in particolare, nella dimensione digitale ma c'è una stella polare da seguire senza esitazioni: quella dei diritti fondamentali.

La scelta giusta, a ogni bivio, sarà sempre quella che garantisce di più quel novero straordinario di diritti, caro sopra a ogni altro a Stefano Rodotà, che plasma la nostra esistenza umana, la nostra natura e quella delle nostre democrazie.

* * *

In the beginning was the Internet and we thought it was different

Abstract: Once upon a time Internet meant freedom. Then it became a big place of walled gardens where States gave powers to “big tech” platforms. Nowadays we know that the issues of yesterday will be the same of tomorrow and we should learn from our mistakes and starting to listen, more than in the past, Stefano Rodotà's lessons regarding how to regulate Internet.

Keywords: Rodotà – Internet – Law – Metaverse – Digital platforms